

IL DONO DELL'INCERTEZZA

Uncertainty is a gift if it provokes questions and causes changes. This is the main thesis of the book of John C. Sivalon, a Maryknoll missionary, entitled "The gift of Uncertainty". In this article, Fr. Mariano Tibaldo highlights some fundamental issues of Sivalon's book. In the positive and dynamic confrontation with the postmodern culture, Sivalon re-thinks the Trinity and His Mission with the categories of the postmodern culture bringing out the relevant consequences for the mission and missionary action. He argues that uncertainty – proper to a postmodern culture that insists on the impossibility of knowing the truth and emphasises relativity – is generating change and growth. Drawing on his mission training and experience, John Sivalon believes the gospel can and must be inculturated in any culture, and he believes that postmodern culture, rather than rendering Christian mission meaningless, breathes fresh insight, vision, and life into the notion that mission is centred in the very heart of God.

In the last part of the article, Fr. Mariano draws some consequences for the Comboni Institute arguing that uncertainty, particularly in the present time in which all the sectors of the Institute suffer the repercussions of the crisis, can become an opportunity for growth, if uncertainty is accepted as an invitation to acknowledge today's fragility in view of building a new way of being mission.

Nel dicembre del 1965 veniva promulgata la Costituzione Pastorale 'Gaudium et Spes' (GS). Un documento che non era stato preparato dalle commissioni preconciliari ma era lentamente maturato nel corso del Concilio Vaticano II. La GS era il frutto maturo dell'evento conciliare, un documento che ne captava, in un certo modo, 'lo spirito': quello di una Chiesa che ascoltava il mondo e dialogava con esso partecipando alle sue vicende e alle sue lotte.

Una Chiesa che dialoga con il mondo

La natura 'pastorale' della Costituzione rispecchiava le intenzioni di Giovanni XXIII per il Concilio di cui aveva dato le coordinate nel discorso di apertura. Il Papa, parlando degli scopi dell'assemblea conciliare, rimarcava che non sarebbe stato necessario convocare un Concilio per discutere "di questo o quel tema della dottrina della Chiesa"; compito del Concilio, invece, era far sì che la dottrina della Chiesa fosse "approfondita e presentata in modo che [potesse rispondere] alle esigenze del nostro tempo". Non solo. Il Papa non guardava al mondo con gli occhi dei "profeti di sventura, che annunziano eventi sempre infausti, quasi che incombesse la fine del mondo" ma in modo sereno e dialogante. Discostandosi da una prassi precedente, il pontefice invitava a combattere gli errori usando la medicina della misericordia piuttosto che le armi del rigore; sognava una Chiesa che potesse parlare al mondo non negli abiti sontuosi del potere, del prestigio e della ricchezza ma in quelli dimessi di chi annuncia l'unica sua ricchezza, Gesù Cristo. Così Giovanni XXIII: "Al genere umano, oppresso da tante difficoltà, [la Chiesa], come già Pietro al povero che gli chiedeva l'elemosina, dice: 'Io non ho né oro né argento, ma ti do quello che ho: nel nome di Gesù Cristo nazareno, levati e cammina' (At 3,6)".

Quella prospettiva da Giovanni XXIII era una vera e propria rivoluzione rispetto all'atteggiamento della Chiesa dei secoli precedenti: si passava dalla condanna alla misericordia, dal sentirsi 'fortino assediato' all'apertura, dallo sguardo di sospetto verso il mondo alla stima, dall'attitudine di superiorità a quello di dialogo. Una transizione, questa, che provocò forti reazioni e resistenze sia

durante il Concilio che dopo, ma che era tuttavia necessaria perché la parola del Vangelo potesse essere recepita dalla società moderna e la Chiesa potesse ancora offrire parole di speranza e di senso ad un mondo che cambiava in modo repentino. “Il Vaticano II è stato una rilettura del Vangelo alla luce della cultura contemporanea” ha detto Papa Francesco in una famosa intervista.

La GS rispondeva, perciò, all’indirizzo pastorale voluto dal Papa. Lo stesso metodo argomentativo della Costituzione si discostava dai documenti conciliari precedenti: si preferiva un metodo di tipo induttivo, che partiva non da affermazioni dogmatiche sostenute da riferimenti alla tradizione ma dalle condizioni dell’uomo contemporaneo, dalla sua vita, dalle sue attese o, per dirla con l’incipit della Costituzione, dalle sue “gioie e speranze, tristezze e angosce”. Inoltre, l’invito a scrutare negli avvenimenti del mondo “i segni dei tempi”, cioè i segni della presenza di Dio, poneva la Chiesa come Suo popolo in ascolto dello Spirito del Signore che operava anche al di fuori delle frontiere visibili della compagine ecclesiale.

La Chiesa nella GS non si poneva di fronte al mondo nell’atteggiamento di superiorità del maestro, e certamente non in opposizione al mondo; al contrario, la Costituzione offriva l’immagine di una Chiesa che partecipava alle vicissitudini dell’umanità come “comunità che si sente intimamente e realmente solidale con il genere umano e con la sua storia” (GS n. 1). La GS è una Costituzione essenzialmente missionaria sia nei contenuti che nel modo di porsi di fronte alla storia.

Una Chiesa che diffida del mondo

Mi sembra che questa fondamentale apertura e lo sguardo sostanzialmente positivo rivolto alla società non trovino eco nei documenti ecclesiastici del passato più o meno recente. Mi pare, anzi, che vi prevalgano il giudizio negativo e la condanna – soprattutto quando si parla di società occidentali in cui predominano le solite litanie contro l’ateismo, il relativismo, l’individualismo, la mancanza di valori e così via. Le accuse di pedofilia e di cattiva amministrazione finanziaria rivolte ad alcuni leader ecclesiali che, di tanto in tanto, emergono sui mezzi di comunicazione, hanno certamente obbligato la Chiesa a elaborare una legislazione più seria in materia, ma hanno anche provocato, come riflesso condizionato, un atteggiamento di chiusura da parte di alcuni settori che, per questo, si sentono ancora un ‘fortino assediato’. La tentazione di una Chiesa autoreferenziale, che non deve rendere conto a nessuno perché ‘società perfetta’ distinta da quella civile e da essa indipendente, è ancora molto presente in certi ambienti – dimenticando che la Chiesa è anche quella comunità che, camminando nella storia, è formata da peccatori: “Uomini peccatori, donne peccatrici, sacerdoti peccatori, suore peccatrici, vescovi peccatori, cardinali peccatori, Papa peccatore” ha detto Papa Francesco all’udienza generale, in ottobre del 2013. In un’epoca di democrazia globalizzata, dove ogni organizzazione, ente, movimento o Stato è tenuto a rispondere al pubblico delle proprie azioni (o, tanto più, errori), un atteggiamento di pretesa impunità è alquanto controproducente.

Dio e la missione nella cultura postmoderna

Il libro di John C. Sivalon ‘Il dono dell’incertezza’ ha il pregio di confrontarsi in modo positivo e dinamico con la cultura postmoderna – mutuando idee e termini dal filosofo J. Derrida – scoprendo in essa la presenza di Dio che rivela sé stesso incarnandosi in questa cultura. Affermazioni nuove, certamente in controtendenza rispetto all’atteggiamento diffidente di molti ambienti ecclesiastici; Sivalon crede sia necessario “cercare la voce di Dio nelle culture del Nord America e dell’Europa”, un primo passo verso quell’inculturazione del Vangelo che è compito della Chiesa anche nella tanto vituperata cultura postmoderna.

P. Sivalon è un missionario appartenente all’Istituto dei Maryknoll che ha speso quasi 30 anni della sua vita missionaria tra la popolazione Kuria della Tanzania. Questa esperienza ha segnato l’autore e, come lui stesso afferma nell’introduzione, lo ha aiutato a porsi in un atteggiamento di dialogo con la cultura. Contro i ‘conservatori romantici’ (così li chiama l’autore) che danno del Vaticano II

un'interpretazione restrittiva e considerano la cultura postmoderna una "palude di relativismo", fatalmente e irrimediabilmente anti-cristiana, Sivalon percepisce in essa una ricchezza di concetti scientifici ed ermeneutici che apportano nuove intuizioni e prospettive interessanti circa il modo di pensare la Trinità e la Sua Missione e, di riflesso, circa la missione e il lavoro missionario.

Il libro, per ciò che riguarda l'elaborazione teologica, non è di facile lettura, il ragionamento non sempre lineare e alcune affermazioni teologiche dovrebbero essere più articolate e approfondite. Qui non vorrei presentare in modo pedante, capitolo per capitolo, il volume di Sivalon. Mi preme evidenziare, invece, alcune questioni che possono fungere da sintesi delle idee espresse dall'autore sottolineando, al contempo, che questo mio articolo rappresenta anche un'interpretazione personale del messaggio di fondo del volume di Sivalon. In effetti – e questo è uno dei principi della cultura postmoderna – non esiste un'interpretazione totalmente oggettiva della realtà che non sia anche filtrata attraverso le lenti della soggettività.

La Missione come Missio Dei

Non è un'intuizione originale; la missione che ha la sua origine fontale dal cuore di Dio è uno dei capisaldi del Decreto del Vaticano II Ad Gentes. Originale, invece, è la prospettiva di ripensare la Trinità secondo principi ermeneutici tratti dalla cultura postmoderna ed esplicitarne le conseguenze per la missione e il lavoro missionario. Se la missione è Missio Dei che sgorga dall'amore trinitario, sostiene l'autore, ripensare la Trinità economica e immanente ha delle ricadute pratiche sulla missione in quanto estensione storica della Missione trinitaria.

Più che un 'fare', la missione si pone principalmente nell'ordine dell'essere. "Il cambiamento radicale contenuto nella Missio Dei ci spinge a vedere la nostra missione [...] prima di tutto come un nuovo modo di essere, che a sua volta porta ad una maniera diversa di concepire la missione come qualcosa che noi 'facciamo'. Si tratta di una relazione dinamica tra il dire e il fare". Sono parole di Sivalon che sottolineano un cambio radicale nel concepire la missione: non come qualcosa che 'facciamo' ma, in quanto partecipazione alla missione di Dio, come un modo nuovo di porsi di fronte al mondo e agli altri cui seguirà, necessariamente, l'azione.

Il primo atteggiamento sarà, quindi, quello della contemplazione nel senso di saper percepire la presenza di Dio nella storia e nella natura; contemplazione come "sperimentare la presenza di Dio intorno a noi e di essere riempiti di stupore e di meraviglia", una contemplazione che sfocia nell'adorazione e nella preghiera attraverso il linguaggio della liturgia e del culto. Ma ripensare la Trinità ci porta a riconoscere l'essenziale dimensione di apertura all'alterità e alla relazionalità, l'altro nel senso di un 'evento' la cui realtà è "di più di quello che pensiamo" – richiede, perciò, lo sforzo di differire, 'rimandare nel tempo' senza "assegnare un limite alla nostra conoscenza", in altre parole di resistere alla tentazione di imbrigliare l'altro in concetti e giudizi definiti. Non solo. Apertura all'alterità e alla relazionalità è riconoscere che l'altro è necessario per costruire la mia identità: in un certo modo l'altro è parte di me, è essenziale per conoscere chi sono.

Anche se dette in forma molto abbreviata, quasi telegrafica, le idee di cui sopra fanno capire come le prospettive nel 'fare' della missione, in particolare nel dialogo interreligioso, debbano essere rimodulate: nel dialogo, insiste l'autore del volume, riusciamo a capire meglio chi siamo approfondendo, al contempo, la nostra fede; un dialogo che non ha di mira il convincimento dell'altro alle nostre idee ma è fondato sul rispetto e l'apertura alla diversità e alla complessità: "Dialoghiamo con gli altri", scrive Sivalon, "in modo che, riconoscendo la grande diversità di tutti noi, possiamo in modo più chiaro apprezzare e glorificare la diversità e la complessità che emana dall'interno del Dio trinitario".

La morte nel Dio trinitario

A me sembra che questa sia una delle intuizioni più profonde e apparentemente paradossali del libro di Sivalon. Appoggiandosi a teologi del calibro di Moltmann e von Balthasar e attingendo dalla

filosofia di Derrida, il quale sottolinea come il ‘dono della morte’ sia essenziale alla nostra individualità e responsabilità personale, Sivalon afferma che la morte è parte della vita trinitaria stessa. Affermazione sconcertante ma congruente con l’asserzione di un Dio trinitario che è un Dio d’amore, perciò un Dio che ‘si svuota di sé’, “[la] morte come completo dono di sé – senza aspettativa di ricompensa, senza attesa di risposta e senza calcolo – esiste nel cuore di Dio”. La morte di Gesù altro non è che il coronamento di una vita spesa per l’altro: è il compimento, l’evento paradigmatico dell’incarnazione. “Il mistero della croce non è solo un evento che accade sul Calvario. Esiste nella stessa essenza di Dio”. Perciò la vita umana, ribadisce l’autore, non si realizza proteggendo sé stessi ma donandosi.

Riflessioni che portano l’autore a riflettere sulla missione e a trarne le opportune conseguenze. La morte come vita spesa per l’altro, esplicitazione del mistero trinitario della vita attraverso la morte, è la chiave di lettura della missione nelle dimensioni della testimonianza, dell’annuncio e della promozione umana. La testimonianza è, essenzialmente, presenza discreta e amorevole, presenza che si svuota di sé per l’altro diventando presenza sacramentale dell’amore di Dio soprattutto in presenza del dolore innocente, in momenti di conflitto e di sofferenza, “chiamati a vivere in situazioni che sembrano totalmente deviate”; l’annuncio è proclamazione che la pienezza di vita passa attraverso la negazione di sé e del proprio egoismo, un messaggio che ha in Gesù Cristo il suo modello; mentre la promozione umana è critica radicale e profetica a tutto ciò che è autoconservazione, accumulo di capitali, mantenimento delle istituzioni sociali (anche della Chiesa o di un istituto religioso), la legge del successo e della sopravvivenza, in altri termini, di tutto ciò che è affermazione di sé a scapito dell’altro.

L’incertezza come dono

In genere l’incertezza ha una valenza negativa. Nel campo valoriale o sociale, è associata alla mancanza di punti di riferimento che porta alla confusione di ruoli, all’inazione o al disordine nel vivere sociale.

La tesi principale del libro di Sivalon è che l’incertezza – effetto di una cultura che “sostiene l’impossibilità di conoscere la verità o le metanarrazioni, pone l’accento sulla relatività e presenta tendenze stoico-nichiliste” – sia, invece, un ‘dono’. Affermazione aberrante, secondo i ‘conservatori romantici’ che invocano un ritorno ad un passato idealizzato; ma, opina l’autore, l’incertezza, è dono proprio perché “preannuncia quello della fede, inaugura i doni della contemplazione e del discernimento, fa nascere l’immaginazione e la creatività, genera il cambiamento e la crescita”. Parlando dei missionari, Sivalon rimarca come l’incertezza sia una qualità propria di chi vive a contatto con una cultura e una società che non gli sono propri, per cui questa qualità può sviluppare un senso concreto della propria umanità e vulnerabilità fondando, per ciò stesso, la missione nella Missione di un Dio che-si-svuota-di-sé. Pensieri suggestivi senz’altro, ma non sempre condivisibili se generalizzati: la storia delle missioni è tutt’altro che edificante, anzi la missione era spesso associata al potere e al prestigio – per non parlare della collusione con i potenti di turno. Forse che questo tipo di missione altro non era che una forma di resistenza ad accettare la fragilità, la vulnerabilità e l’incertezza cioè, come afferma Sivalon, la paura della morte, radice stessa del peccato?

Trovo stimolante il richiamo dell’autore all’immaginazione come caratteristica del lavoro missionario. L’immaginazione è discernimento e risposta alla chiamata di Dio in una situazione particolare, in un contesto che manifesta complessità proprie; l’immaginazione è, scrive Sivalon, “il collegamento tra quel contemplativo ‘essere’ e quel contemplativo ‘fare’ che partecipa alla Missione di Dio”. Descrivendo quattro esperienze di vita missionaria, l’autore rimarca come ciascun missionario abbia vissuto in risposta sia al contesto in cui viveva sia ad una mutata comprensione della Missio Dei, che è più vasta ed esauriente della fedeltà ad un’istituzione sociale o a un sistema religioso perché l’amore di Dio abbraccia tutto il creato.

Per concludere

Che il nostro Istituto si trovi in un momento di incertezza è dire un'ovvietà; mentre tutti i settori dell'Istituto subiscono i contraccolpi negativi dell'attuale 'tempo liquido', tale stato d'animo è comprensibile: settori come la missione, dove non semplicemente i metodi ma i fondamenti cristologici stessi sembrano messi in questione così come la passione per la missione, in alcuni, sembra affievolirsi; la formazione e l'animazione missionaria, dove criteri e metodi sono messi in discussione dai cambi epocali e repentini; ma anche la vita religiosa, dove constatiamo un indebolimento del senso di appartenenza; per non parlare del calo ed invecchiamento del personale e delle difficoltà a reperire fondi per sostenere le nostre attività. Dire che questa incertezza, provocata da instabilità e insicurezza pervasive, sia, viceversa, un dono sarebbe affermare una patente falsità.

Penso che questa incertezza sia, invece, un dono se diventa opportunità di crescita. "L'incertezza, dice Sivalon, è il motore degli interrogativi. Porta a chiederci: perché facciamo questo? Che cosa dovremmo fare? Come si potrebbe fare meglio?". Detto in altri termini, l'incertezza diventa dono se provoca delle domande e la volontà di un cambio radicale nel nostro modo di porci di fronte ai problemi e alle sfide.

Un cambio, dicevo precedentemente, seguendo le argomentazioni di Sivalon, deve coinvolgere l'essere prima del 'fare'. Significa avere, nel nostro caso, la consapevolezza e accettare che la nostra vulnerabilità e fragilità odierne sono partecipazione alla vita di un Dio che-si-svuota-di-sé, partecipazione cioè alla dinamica dell'amore che accetta di morire per dare la vita. Il primo cambiamento richiede, allora, una conversione interiore. Naturalmente questo ha delle ricadute sul nostro 'fare' che si esplicita nel coraggio di metterci in discussione, nell'accettare di morire al nostro passato fatto di prestigio e potere, nel contrastare la tentazione dell'autoconservazione che ha paura di lasciar cadere tante nostre strutture ormai obsolete, nel lasciare un modo di lavorare dove noi 'facciamo' imponendo le nostre idee (o, peggio, ideologie), progetti o opere. Tutto questo per essere presenti agli altri in una maniera nuova, fondata su rapporti di reciprocità e dove gli altri diventino – finalmente e non a parole – i protagonisti del loro futuro. Una morte, appunto, che apre alla vita.

Un cambiamento non può avvenire senza ascolto e discernimento della missione e della volontà di Dio nelle varie situazioni. Il luogo di tale discernimento è la comunità, non il singolo che potrebbe avere la tentazione di far passare per volontà di Dio ciò che, invece, è frutto dei suoi bisogni più o meno consapevoli – anche la vita comunitaria richiede la morte di sé: "[...] la vita comunitaria, afferma il nostro autore, è essenziale per nutrire e per discernere la presenza e la volontà di Dio", e ancora "La vita – e la vita in comunità – richiede la morte; e la paura e la resistenza alla morte creano molte storture e inciampi nella nostra vita comunitaria".

Né può avvenire senza l'immaginazione e la capacità di osare per mettere in pratica nuovi modi di fare missione, nuove sperimentazioni secondo la missio Dei; modi nuovi di fare animazione missionaria e formazione superando quelle resistenze del 'si-è-sempre-fatto-così' e quella riluttanza ad abbandonare delle strutture che sono più una zavorra che un aiuto. In altre parole: saper 'giocarci' il nostro futuro.

Nel nostro Istituto non vedo molti 'conservatori romantici' che vorrebbero che le lancette dell'orologio della storia ritornassero indietro. Il vero rischio è per chi, tra noi, ha un atteggiamento di fatalismo e rassegnazione, o, per dirla con la Ratio Missionis: "di sottile insoddisfazione, disillusione e pessimismo che si riflette nella ripetitività dei gesti senza passione, o nel 'tirare i remi in barca' di chi si sente sopraffatto da un mondo che sembra incomprensibile e in cui ormai crede di non trovare posto".

P. Mariano Tibaldo, mccj
Segretario Generale dell'Evangelizzazione